

Una lezione particolare. Alfredo Puerari e la caduta del fascismo a Cremona

MATTEO MORANDI

Ricercatore di Storia della Pedagogia - Università di Pavia

Corresponding author: matteo.morandi@unipv.it

Abstract. The essay presents to the reader, as a possible source for a well-rounded history of the school in Italy during Fascism, the curious *Diario di una persona comune* (Diary of an ordinary person), written by professor Alfredo Puerari in the aftermath of 25 July 1943 and published immediately after the war on the newspaper of the Ticino Liberal-Radical Party «Il Dovere», in the column *Cultura e azione* directed by Gianfranco Contini. The writing, which collects the impressions of a teacher of Italian, Latin and Art History of the Liceo Manin in Cremona, active in the ideal resistance to the regime, offers useful elements for the reconstruction of the teaching culture in the dark years of the dictatorship, as well as giving information on the first antifascist meeting organized in the shadow of Torrazzo after the fall of Mussolini.

Keywords. Alfredo Puerari - Cremona - Fascism - History of School - Teaching culture in Italy

«Ritornavo in bicicletta dalla campagna insieme ad un compagno dei tempi del Liceo». Inizia così, con un'immagine dal chiaro accento crepuscolare, il curioso *Diario di una persona comune* (a seguire), scritto all'indomani del 25 luglio 1943 da Alfredo Puerari, professore d'italiano, latino e storia dell'arte al Liceo Manin di Cremona, futuro direttore del locale Museo civico.

Lo scritto, che apparve in tre puntate subito dopo la guerra sul giornale del Partito liberale radicale ticinese «Il Dovere», nella pagina *Cultura e azione* diretta da Gianfranco Contini¹, raccoglie le impressioni dell'autore dinanzi alla caduta del fascismo. Come in un racconto, genere peraltro coltivato dal giovane Puerari accanto ad alcuni esercizi di argomento critico-letterario e artistico, la città del Torrazzo balza nitida e viva, tratteggiata con effetti quasi pittorici, mentre i personaggi si avvicendano sulla scena, mai palesati nella loro identità, eppure talora riconoscibili nelle descrizioni insistite alla francese, parte essi stessi di un paesaggio che li caratterizza e insieme li richiama².

¹ «Il Dovere», 2, 16 e 23 maggio 1945. Per quella pagina, frutto d'impegno e di testimonianza democratica, uscita a Bellinzona tra il febbraio e il giugno di quello stesso anno, Contini si avvale dell'aiuto di Guglielmo Alberti, di Ettore Passerin d'Entrèves e dello stesso Puerari. Cfr. D. Scarpa, *Cultura e azione. Prima lettura del carteggio Contini-Alberti*, in «Moderna», 13 (2011), 1, p. 77.

² Allievo del poeta Diego Valeri al Liceo Manin, Puerari (Cremona, 1907 – ivi, 1988) si laureò in Lettere a Milano con Antonio Banfi, discutendo nell'autunno del 1933 una tesi su Sainte-Beuve ed entrando subito dopo come insegnante nella scuola. Nell'agosto 1943, richiamato alle armi, rifiutò di prestare giuramento

Ciò appare evidente fin dalle prime battute, dedicate all'incontro fra Puerari e l'amico, ma è altresì chiaro nelle pagine riguardanti la scuola, dove l'autore indaga con forza il significato concreto di una resistenza espressa nelle uniche forme permesse dal regime. È appunto su tale aspetto che questo scritto si soffermerà più nel dettaglio.

1. Il ritrovo a cui allude la scena iniziale era avvenuto in casa d'un conoscente, fascista pluridecorato, in quella sorta di apnea dello spirito che precedette l'annuncio delle dimissioni di Mussolini. Nei confronti della politica entrambi avevano manifestato in passato atteggiamenti differenti: l'uno, Puerari, da sempre insofferente verso il regime, perquisito e fermato dalla polizia per due giorni nel 1937 per sospetti legami col movimento di Giustizia e libertà³; l'altro generalmente disinteressato, «buon fascista dei bei suoi tempi», pronto ora a rider «male del disastro».

L'occasione di un primo bilancio dell'evanescenza culturale del Ventennio è data qui dall'invito che, sul far del ritorno, quest'ultimo rivolge a Puerari di fermarsi, per la prima volta, a casa sua. La mediocrità del personaggio («rimasto studente fino a qualche anno fa, molto ricco non lavorava, era entrato tra i primi nel fascismo, faceva l'agricoltore, ma da figlio di famiglia, e parlava dei suoi affari con una competenza riflessa, senza la passione e l'interesse istintivo di chi ama questa vita e c'è nato») si rispecchia da subito nell'appartamento, da poco ristrutturato in uno stile che «compiacentemente lo esprimeva».

Il salottino a pianterreno, nel quale si entrava dall'aia, era messo su alla cittadina, con un gusto di voluto, economico impegno di artistiche civetterie; come l'orticello, giardino al tempo stesso, che dava su un canale e aveva da un lato un portico d'antico braccio di convento. [...] La mia compagnia non lo interessava [...]: sapeva benissimo come la pensavo. Egli voleva invece che vedessi la sua casa da poco messa moderna, le mattonelle lucide invece dell'impiantito, la sala da pranzo, il salottino, le bottiglie di liquore, qualche quadro dai colori vistosi, le riproduzioni a colori di quadri celebri incorniciate alle pareti, i pochi libri dalle rilegature in mostra.

Nel sottofondo di un chiacchierare generico, reso più libero dalla situazione, Radio Londra rumoreggia. «Se avessimo pensato a regolare l'apparecchio sulla stazione italiana, avremmo saputo che Mussolini e il suo governo erano caduti».

alla Repubblica sociale, esulando in Svizzera, dove fu *chef des études* nel campo universitario di Friburgo. Nell'aprile 1945, rientrato a Cremona, assunse la direzione del «Fronte democratico», il quotidiano del Cln unico in quei giorni in città, e di lì a poco fu designato commissario, poi presidente, dell'Ente provinciale per il turismo, dove rimase fino al 1967. Tra il 1947 e il 1976 ricoprì l'incarico di direttore del Museo civico cittadino, insegnando nel contempo Storia del manoscritto miniato presso la Scuola di paleografia musicale e Storia dell'arte nella Facoltà di Magistero, entrambi distaccamenti cremonesi dell'Università di Parma. Per una biografia, rimando a M. Morandi, *Alfredo Puerari e il Cremonese 1715. Un caso di educazione al patrimonio culturale*, Cremona, Edizioni Museo del Violino, 2017. Ai testi narrativi di Puerari, apparsi fra il 1937 e il 1942 sul «Convegno» di Enzo Ferrieri e sulla terza pagina della «Sera» (su tutti, *La Signora Carlotta*, del 1937, e *In guarnigione*, del 1939), fa invece riferimento G. Taglietti in «La Provincia», 28 dicembre 1988.

³ Ufficio scolastico territoriale di Cremona, fascicolo personale; M. Coppetti, *Ricordi dal 1920 al 2010*, Cremona, La Nuova Rapida, 2010, pp. 21, 24; G. Azzoni, *Fascismo a Cremona nella sua provincia, 1922-1945*, con contributi di E. Abeni et al., Cremona, Anpi, 2013, pp. 297 ss.

La notizia giunge, al contrario, a Puerari una volta rientrato nella sua abitazione di via XX Settembre in città, dopo un'estrema pedalata in solitaria «sulla strada fresca, diritta e aperta sulla grande pianura». È l'ultimo vero momento di tranquillità, prima che la baraonda irrompa nel racconto e sull'intero Paese.

L'espressione raggianti del fratello Andrea, corsogli incontro ad abbracciarlo, è solo preludio di un altro, più intenso scambio di sguardi: quello fra l'autore e suo padre. L'adamantina moralità dell'ingegner Antonio Puerari, liberale vecchio stampo «che non s'era adattat[o] a nessun compromesso», cozza con l'immagine avanzata da molti in quegli anni (non ultimo, più avanti, lo stesso Alfredo nel *Diario*), che vedeva invece contrapposta, in un atto d'accusa generazionale, i vecchi, fatti adulti «nella superba certezza di una pace stabile, di una evoluzione tranquilla, di una prosperità indefinita»⁴, e i giovani educati nel fascismo, convinti che la dittatura non avrebbe potuto essere, per loro, una semplice parentesi.

Nel rapido confronto fra i due non intercorre soltanto la distanza tra un genitore e un figlio, ma il divario profondo tra due atteggiamenti culturali. A dire di Alfredo, negli ultimi anni l'insofferenza del padre «per le forme della vita sociale del regime era finita, per la sua vecchiaia, ad esasperazioni dannose persino alla salute». Lo infastidiva, addirittura lo umiliava, il cauto contegno dei figli e, con esso, l'invito alla prudenza, «lui che aveva pagato con la solitudine sociale, con le metodiche eliminazioni perfino da uffici modestissimi in cui si era illuso di agire come libero e disinteressato cittadino, il suo rifiuto di aderire in qualsiasi forma al fascismo». Con la sua intransigenza egli buttava loro in faccia «il comune errore, le dimenticate debolezze», colpa di un mancato eroismo che evidentemente ad Alfredo dovette a lungo pesare.

Mi pareva che il tempo per lui non si fosse mai chiuso negli irraggiungibili limiti della schiavitù. Pensavo in quegli istanti alla frase di un amico dopo la guerra di Abissinia: “Ne avremo per cent'anni adesso col fascismo”, tanto può la mancanza della libertà smarrirci nell'impressione di un tempo senza fine. Ero solo nella sala da pranzo, un angolo era illuminato dalla lampadina accesa dello radio. Non avevo più bisogno di notizie per il momento.

2. Il richiamo alla realtà avviene l'indomani, quando Puerari affronta la città scomodato dall'impegno di una lezione privata presso l'antico collegio della Beata Vergine.

L'istituto è uno dei più prestigiosi di Cremona. Fondato agli inizi del Seicento dalla nobildonna Lucia Perotti per l'educazione delle fanciulle, sull'esempio dei convitti gesuitici⁵, è passaggio quasi obbligato per le figlie della buona borghesia locale, che ne apprezza la serietà e il carattere esclusivo. Tra queste, vi è pure la futura e più giovane moglie di Puerari, Carla Ferrari, figlia di un commerciante nel settore edile, fiero socialista.

⁴ Sono queste le parole con cui l'antichista Aldo Ferrabino rievocava gli anni della formazione liceale a Cremona nel primo decennio del secolo: «La Provincia», 16 gennaio 1960. L'argomento fu fatto proprio, tra gli altri, dal sindaco di Cremona Giovanni Lombardi, democristiano classe 1914, in un discorso pronunciato nel 1952 a Bozzolo, parrocchia di don Mazzolari, nel contesto della seconda Maggiolata goliardica alla presenza della Fuci.

⁵ Cfr. M. Marcocchi, *Le origini del Collegio della Beata Vergine di Cremona, istituzione della Riforma Cattolica (1610)*, Cremona, Linograf, 1974 (Annali della Biblioteca statale e Libreria civica di Cremona, 24); G. Longoni, *Madre Lucia Perotti e il Collegio della Beata Vergine di Cremona*, Cremona, Fantigrafica, 1992.

Sul piano formativo, anche nelle severe mura dell'educandato, Alfredo gode di grande libertà, in virtù della massima gentiliana per cui «chi bene insegna, bene educa»⁶. Come scrive lui stesso, le sue lezioni, di grande respiro europeo⁷, erano giudicate «moderne» dalle religiose, che per questo gli avevano affidato alcune ore nel loro liceo. Ciò nonostante, in quella singolare mattina si tratta soltanto di fornire a due suore una rapida infarinatura generale, in vista di certi esami di maestra per il grado infantile ed elementare.

La sua manifesta avversione per il regime, evidente dal tono con cui la sorella portinaia lo accoglie («Contento, eh?»), non turba più di tanto la struttura, che in ogni caso non rinuncia all'appoggio di un influente gerarca per garantirsi la consolidata reputazione di cui gode da secoli. Come tutti sanno in città, Puerari è professore che mal si adatta alle regole imposte dal fascismo. Con lui sono in pochi, anche nella scuola: il liberale crociano Paolo Serini, docente di filosofia e storia al Manin, studioso di Pascal e del mondo d'oltralpe in genere; Ida Ghisalberti, allieva di Salvemini, insegnante di lettere all'Istituto magistrale; Celeste Ausenda, dell'Istituto tecnico, espatriata nel 1937 e implicata nei fatti di Giustizia e libertà...⁸ Corrado Stajano, che di Puerari fu allievo, ricorda «quei giovani professori che amano così tanto le camicie bianche e che negli anni tra la conquista dell'impero e la guerra passeggiano senza vergogna su e giù per il corso Campi»⁹.

Corso Campi, il *cardo maximus* della città romana: entrerà anch'esso, più avanti, in questa storia, che in qualche modo rappresenta, per il futuro direttore del Museo, una specie d'itinerario di autoformazione verso la piena consapevolezza delle sue responsabilità civili a vantaggio della comunità.

La disubbidienza del giovane insegnante, di solida famiglia cattolica ma non praticante, stuzzica da tempo le suore, che tuttavia si lasciano, come tanti, trascinare dalla tentazione di riconoscere in Mussolini "l'uomo della Provvidenza", baluardo contro il comunismo e le derive anticlericali del Paese. «Pregherò per la sua anima, professore», gli promette una di queste, turbata per i suoi sprazzi d'improntitudine. Nondimeno quel-

⁶ Così il preside del Liceo, Vittorio Grandi, che prosegue: «e poiché il prof. Puerari è un ottimo insegnante, è anche un ottimo educatore». Ufficio scolastico territoriale di Cremona, fascicolo personale. Per un inquadramento, da ultimo cfr. H.A. Cavallera, *Scuola e didattica nella riflessione dell'idealismo italiano*, in M. Ferrari, M. Morandi (eds.), *Maestri e pratiche educative dall'Ottocento a oggi. Contributi per una storia della didattica*, Brescia, Scholé, 2020, pp. 129-166.

⁷ Si veda, ad es., la testimonianza dell'allieva Mina Gregori in «La Provincia», 28 dicembre 1988.

⁸ Su Serini cfr. E. Signori, *I liberali tra antifascismo e Resistenza. Il gruppo cremonese del «Caffè» (1943-1945)*, in «Ricerche. Istituto cremonese per la storia del movimento di liberazione», 1, 1983, pp. 98 ss.; per la Ghisalberti si veda, invece, M. Tesoro, *Profili femminili fra politica e cultura*, in E. Signori (ed.), *Storia di Cremona. Il Novecento*, Azzano San Paolo, Bolis, 2013, pp. 273-275. A Celeste Ausenda è dedicata infine una scheda in A. Bellardi, E. Zanesi (eds.), *Figure femminili tra dissenso e sovversione: per un repertorio biografico*, Cremona, s.n., 2016, pp. 13-15. La stessa scriveva, ormai esule: «non era mia intenzione di finir la vita insegnando *rosa-rosae*; né l'Italia consente ad una persona di qualche ingegno di farsi valere in qualsivoglia maniera... presto il ricordo della vita professionale monotona e piatta sarà lontano da me» (cit. in M. Zani, *Le sovversive del Casellario politico di Cremona durante il Ventennio fascista*, tesi di laurea, Università di Bologna, corso di laurea in Scienze storiche e orientistiche, a.a. 2017-2018, rel. M.P. Casalena, p. 96). Giova ricordare che il profilo dell'insegnante di scuola secondaria, frutto di una scelta e di un percorso tradizionalmente disciplinari e quasi mai arricchito da un'acculturazione trasversale di tipo psicopedagogico, ha nel tempo piuttosto coinciso con quello dell'intellettuale che non dell'educatore. Il che non va dimenticato quando si consideri l'atteggiamento del professore dinanzi al proprio mestiere in aula e alle sue eventuali aspirazioni. Sul panorama scolastico novecentesco in città mi permetto di rimandare, più in generale, a M. Morandi, *L'istruzione e le politiche educative*, in E. Signori (ed.), *Storia di Cremona. Il Novecento*, cit., pp. 246-269.

⁹ C. Stajano, *Patrie smarrite. Racconto di un italiano*, Milano, Garzanti, 2001, p. 169.

la mattina anche la più semplice conversazione diventa difficile, non tanto, nota l'autore, per il timore degli avvenimenti, ma per una difficoltà di tutti a riassetto, per così dire, il proprio sistema di valori, la propria capacità di giudizio.

Attratto dalla «cordialità di un insegnamento molto colloquio via via individuale», quella di Puerari è, ancora una volta, una lezione di libertà, meglio di autodeterminazione, cosa che il fascismo aveva da sempre negato: «Svolgano loro un argomento che le interessa, per la prima volta». Purtroppo le due suore sono troppo ingenui per cogliere l'opportunità di scovare nella letteratura la risposta ai propri dubbi. Di fronte al classico dantesco di Paolo e Francesca (il canto della passione che oltrepassa il confine della morte: scelta scontata fors'anche per delle religiose!), Puerari rilancia, sempre dall'*Inferno*, l'episodio di Guido da Montefeltro, figura che gli consente di affrontare con le "reverende" studentesse il tema del delicato rapporto fra autorità e inganno¹⁰.

Di fronte agli autori, ai testi – ricorda lo stesso Puerari sul «Fronte democratico», il giornale del Cln cremonese da lui diretto, il 6 maggio 1945 –, la possibilità di un quotidiano riscatto interiore dalle imposizioni subite alimentava la speranza di una vita moralmente aperta, faceva balenare il senso della giustizia e prendere coscienza di un passato di cultura e di storia italiana che il fascismo deformava.

Non che mi piacesse far della politica a scuola – prosegue nel *Diario* –, ma tutta la vita era così resa falsa e impura dalla invadenza della propaganda e delle organizzazioni del regime, ch'era impossibile non urtarsi con il ridicolo e il grottesco introdotto nelle nostre aule.

3. La mente dell'autore è altrove. Il silenzio di quelle avite stanze, ben lontano dalla quiete della passeggiata in bicicletta della sera prima, gli pare ora irreali, quasi ingannevoli. Fuori un brulicare di gente anima nel frattempo le strade, che al suo risveglio ancora gli eran sembrate stranamente deserte. L'esposizione festosa e vivace delle prime bandiere non fa che rievocargli di nuovo l'atteggiamento della sua famiglia nei confronti del recente passato politico: da un lato l'inflessibilità del padre dinanzi all'apparato simbolico del regime, dall'altro l'arrendevolezza della madre, stanca delle bombe e preoccupata di garantire ai figli quella posizione sociale che il fascismo aveva dimostrato in molti casi di saper distruggere¹¹.

Sarà una studentessa da poco uscita dal liceo, figlia d'emigrati italiani rientrati dalla Francia allo scoppio della guerra¹², a far sentire a Puerari tutto il peso dell'indifferenza manifestata da tanti in quel clima di oppressione. Si legge nel *Diario*:

Così inattesa quella caduta del fascismo, retrospettivamente, dava la misura della nostra deceduta dignità durante la sua dominazione; apparivano i lunghi anni vissuti un inganno alle spalle

¹⁰ Capo dei ghibellini romagnoli, astutissimo e più volte scomunicato, il personaggio è descritto nel canto XXVII, fra i dannati dell'ottava bolgia. Dante ne ripercorre la vicenda umana fino alla conversione e all'ingresso nell'Ordine francescano. In tale veste, convinto da Bonifacio VIII ad aiutarlo con la promessa dell'assoluzione anticipata dal peccato, fornì al papa un consiglio fraudolento contro i nemici Colonna.

¹¹ Figlia del medico-patriota Fulvio Cazzaniga, fondatore del «Corriere cremonese» nel 1859, la donna era già stata privata, nella Grande guerra, del figlio primogenito, che perpetuava il nome del nonno. Anche per questo la sua condotta fu sempre piuttosto accomodante verso le questioni di principio.

¹² Da un confronto fra i registri scolastici tuttora conservati al Liceo Manin e la documentazione anagrafica del Comune di Cremona in Archivio di Stato, la ragazza è da identificarsi in Ivonne Gagliardi, di Romeo, salumiere originario di Castelvetro Piacentino, e di Iolanda Bortoluzzi, maestra di Noale (Venezia), nata a Parigi il 30 ottobre 1924 e residente a Cremona, in via Bonomelli, dal novembre del 1940. Nel 1949 abbraccia la vita consacrata nella Congregazione domenicana.

della nostra giovinezza; soprattutto per noi, cresciuti tra la fine dell'altra guerra e quest'ultima, sensibili alla eredità ideale della generazione sconfitta, che ce la trasmetteva con insufficiente coscienza dei suoi errori, con il peso dei propri rancori: per questo irosa e vergognosa dei compromessi suoi e ancor più dei nostri. Noi eravamo continuamente accusati di non sapere uscire dalla prigione nella quale ci eravamo trovati. Nel passato si vedevano ora a un tratto le debolezze, l'assenza dell'atto di coraggio, di rifiuto, soprattutto di chiarezza. Avevamo undici anni quando vedemmo comparire per le strade i primi "manganelli", quando udimmo alcuni spari per le vie. Abbiamo assistito alla sconfitta della libertà da piccoli spettatori, orientati poi – e salvati o perduti – dalla formazione familiare. Avevamo vissuto male dentro di noi, il tempo era perduto, sia pure per quel poco accettato da un regime che ci ridusse al lavoro solitario, amaro, perché macchiato dall'inevitabile colpa di prendere da lui per vivere il nostro pane.

L'espressione dell'infamia è data, per le vie, da uno scomposto affollarsi di gente, descritto con un'attenzione quasi caricaturale per i gesti, la mimica spesso ostentata, gli sguardi increduli e impacciati. Fa da contraltare a queste maschere patetiche di una civiltà in decomposizione la severa ieraticità della ragazza, incontrata con un'amica su corso Campi. È il momento più alto della narrazione, nel quale l'autore tocca punte di lirismo.

Esortato da un brusco tono d'accusa, espressione del disagio esistenziale di una gioventù nata troppo tardi¹³ per avvertire su di sé le colpe del tracollo («Bella fatica adesso far festa!»), l'insegnante ripercorre d'un tratto la propria postura morale, i suoi dieci anni trascorsi nella scuola a parlare a «orecchie che non vedevo», per riprendere quell'immagine eloquentissima che Puerari rivolge, alludendo al velo, alle suore sue scolare.

Lo studio dei classici, come documentano altre esperienze biografiche più o meno note, diventava motivo di un'educazione alla libertà e, nello stesso tempo, occasione attesa di un libero dispiegarsi della professionalità educativa¹⁴. Anche le analisi apparentemente più tecniche e formali, avrebbe osservato di lì a poco Paolo Serini, costituivano una vera e propria «opera di sabotaggio» svolta dai docenti della secondaria perfino nella più buia stagione dell'occupazione tedesca. A volerlo, tali pagine consentivano cioè di opporre all'interpretazione dominante una certa resistenza intellettuale «coll'inculcare dalla cattedra quei principi morali e politici che devono educare gli animi all'uso della libertà e della civile coscienza». Per questo, e a «causa di quei pochi, il regime detestò sempre e cercò di vessare in ogni modo la non mai veramente del tutto piegata scuola media»¹⁵.

¹³ La locuzione, di Luigi Bertelli, il Vamba del *Giornalino di Gian Burrasca*, è stata utilizzata per primo da Roberto Balzani a indicare il destino della generazione nata a ridosso dell'Unità, e quindi estranea, per motivi anagrafici, alla partecipazione all'epopea risorgimentale. R. Balzani, *Nati troppo tardi. Illusioni e frustrazioni dei giovani del post-Risorgimento*, in A. Varni (ed.), *Il mondo giovanile in Italia tra Ottocento e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 69-85.

¹⁴ Cfr. F. Cambi, *Antifascismo e pedagogia (1930-1945). Momenti e figure*, Firenze, Vallecchi, 1980. Sulla critica letteraria come possibile forma di resistenza al fascismo in Italia si veda S. Lanfranchi, *Fascismo e resistenza della critica letteraria*, in «Textes et contextes», 6, 2011 (<http://preo.u-bourgogne.fr/textesetcontextes/index.php?id=301>). Quanto invece alla lettura politica del passato epico anche nella scuola cremonese, un esempio eloquente è dato dal professor Giuseppe Gastaldo, docente di latino e greco al Manin, all'inizio del conflitto: «Sapete perché ho pensato di leggere con voi, quest'anno, il XII dell'Eneide? – ricorda P.M. Mainardi, suo ex allievo – Perché, essendo il libro della vittoria dei Troiani sui Rutuli, mi è parso che tale lettura sia di buon auspicio per i prossimi mesi, che sicuramente vedranno la vittoria dell'Italia e della Germania sull'Inghilterra». P.M. Mainardi, *Un indimenticabile maestro di lettere latine e greche del liceo "Manin": il prof. Giuseppe Gastaldo*, in «La Scuola classica di Cremona», 1993, p. 38.

¹⁵ Riportato da E. Signori, *I liberali tra antifascismo e Resistenza*, cit., p. 99.

Racconta Puerari:

Si sapevano evitare, ma anche sottintendere, i discorsi sulla politica e sugli avvenimenti. La lezione, la lettura degli autori, appena vi si prestava, per evidenti ragioni ideali, portava a conclusioni del tutto contrapposte alla retorica, alla politica in uso. Nel consenso di quegli occhi davanti a me, ritrovavo la mia fuga quotidiana dalla vergogna che mi si rinnovava ogni volta che mi vedevo all'occhiello il distintivo, dovuto un giorno, al termine ultimo fissato da un decreto per gli impiegati di Stato, accettare. Attendevo i poeti, gli scrittori, le lezioni adatte a questa liberazione, con impazienza. Il richiamo agli ideali traditi lasciava poi dell'amaro, ma una pagina dell'autobiografia dell'Alfieri sulla Prussia, o di Croce sulla libertà, mettevano aria e vita nell'aula, mantenevano desta ancora la speranza. La necessità, più che della prudenza e della reticenza, di un'assoluta onestà in questo, mi obbligava all'essenziale, ad evitare certi toni di antifascismo spicciolo, ad una scelta di passi tanto sicura ed eloquente, quanto di validità oggettiva.

Come ha osservato Adolfo Scotto di Luzio, nascere troppo tardi vuol dire andare alla ricerca di maestri, in questo caso di maestri dissidenti¹⁶. «Dal suo professore, se volevo essere il suo professore, essa chiedeva di più, come io, inconsapevolmente, non tanto a mio padre, ma alla sua generazione, come lui a me e alla mia. Ciascuno di noi cercava l'immagine ideale di una salvezza fuori del tempo morto della schiavitù».

La generazione della ragazza è la stessa descritta da un altro giovane cremonese di poco più anziano, Federico Ferrari, figlio dell'avvocato Ubaldo, protagonista della scena culturale cittadina fino alla metà degli anni Trenta: «noi condannati alla nevrastenia, all'esaurimento delle forze psichiche appunto perché non possiamo usufruire d'aiuto reciproco dei compagni, siamo serrati nel mutismo, addirittura nella incapacità di stare in compagnia»¹⁷.

All'epoca dei fatti Puerari ha 36 anni. Non è vecchio, ma come educatore e come uomo avverte già il peso di responsabilità onerose. «Quello che avevo fatto nella vita sociale, politicamente, era poco, quasi nulla – chiosa nel suo esame di coscienza –, questa mia gioia non me l'ero gran che guadagnata, mi diceva quella frase. Ero anch'io uno dei tanti che s'erano piegati con odio e rancore».

4. Il professor Puerari è ben oltre la “zona grigia” rimasta anche a Cremona in disparte, estranea alle sorti del Paese¹⁸. In quel momento, informato dal fratello Emilio¹⁹, vicedirettore del Consorzio agrario, noto sorvegliato politico, si sta recando nello studio dell'ingegner Nino Vialli, dov'è indetta una prima informale riunione in vista del costituirsi del Comitato antifascista provinciale. La sua presenza in quel consesso avalla il suo essere “dalla parte giusta”, la sua riconosciuta onestà intellettuale, la sua dirittura morale. Eppure il richiamo della studentessa costituisce un monito duro da digerire. Più facile quando le circostanze lo mettono di fronte a ben altra realtà.

¹⁶ A. Scotto di Luzio, *Nel groviglio degli anni Ottanta. Politica e illusioni di una generazione nata troppo tardi*, Torino, Einaudi, 2020, p. 3.

¹⁷ L. Zani, *Resistenza a oltranza. Storia e diario di Federico Ferrari, internato militare italiano in Germania*, Milano, Mondadori, 2009, p. 10.

¹⁸ Cfr. G. Azzoni, *Fuori dalla zona grigia. Protagonisti e vicende della guerra di Liberazione nell'archivio dell'ANPI di Cremona*, Cremona, Anpi, 2014.

¹⁹ Si veda la scheda relativa in Archivio di Stato di Cremona, Questura di Cremona, Sovversivi, b. 97, fasc. 2318.

L'imbattersi lungo il tragitto in un cartolaio ex squadrista, ora pronto a sventolare senza vergogna il tricolore della liberazione, crea nel racconto un repentino cambio di scena, enfatizzato dal succedersi di molti interrogativi e un secco botta e risposta: «Professore, buon giorno. – Crepa, gli rispondo».

Ancora una volta ci troviamo di fronte a un profondo senso di estraneità: estraneità dall'insipido compagno di scuola incontrato in campagna poche ore prima, estraneità dalle candide suore, estraneità dalla città troppo frettolosamente disposta a voltar pagina²⁰.

Non minore senso di smarrimento prova l'autore varcando la soglia dello studio Vialli. A manifestarsi davanti ai suoi occhi è, per dirla con le parole di Armando Parlato, «un variopinto incontrarsi di diversi antifascismi»²¹, un agitato confluire di personaggi legati da un'«intrecciata catena di amicizie», eppure lontani per età, ceto e condizione. La loro storia personale, dunque la loro credibilità politica e financo il loro modo di vestire e di atteggiarsi, ne rendono curiosa e perfino stravagante la commistione, non solo per Puerari. Patrioti di antica data si confondono con figure dal passato meno limpido, fino al giorno prima compromessi col regime.

Del resto, chiosa l'autore con cauto buonsenso, come sarebbe stato possibile valutare serenamente in quell'epoca buia d'inganni, cospirazione e sfilacciamenti sociali? Scrive:

I giudizi sicuri che si potevano dare sulle persone appena si usciva dalla strettissima cerchia degli amici si rivelavano incerti, facili all'errore, tanto ciascuno aveva una sua vita segreta di salvezza o di colpa, non tutta decifrabile dagli altri, e la solitudine sociale aveva creato distanze oscure nello stesso ambiente in cui si svolgeva la propria vita quotidiana.

Padrone di casa è uno dei più fieri avversari di Farinacci, un tempo presidente della locale Associazione combattenti, per nulla disposto ad avallare l'equazione fra mondo reducistico e fascismo²². Accanto a lui siede uno dei fondatori del Partito comunista d'Italia, il taciturno Rosolino Ferragni, condannato dal Tribunale speciale e duramente colpito dal regime, della cui crudeltà porta ancora i segni scavati sul volto.

Altrettanto riconoscibile in quel drappello è Giuseppe Speranzini, scapigliato ex popolare già direttore dell'«Azione» di Migliori²³. Ormai slegato da qualsiasi partito, egli rappresenta ciò che di più utopistico e messianico c'era stato nel sindacalismo bianco d'anteguerra: più che un'idea, una forza polemica, che la dittatura aveva, sotto sotto, alimentato. Pubblicista di lungo corso, è lui a insistere sulla necessità di un giornale, vaga espressione di quell'arsura di libertà: il che non avvenne se non due anni dopo, all'indo-

²⁰ Ben più partecipata è la testimonianza del socialista Emilio Zanoni, il quale parla invece di un'atmosfera «quarantottesca»: E. Zanoni, *Il movimento cremonese di liberazione nel secondo Risorgimento. Saggio storico*, Cremona, Anpi, 2020 (<https://www.eco-delpopolo.it/books/zanoni-1955-saggio-storico/mobile/index.html>), p. 95 ss. Al contrario, si noti il velo d'ironia con cui nel *Diario Puerari* rievoca il clima di concordia di quei giorni, all'insegna di un giacobino *Embrassons-nous*. Circa il rapporto fra la città e il suo ras letture suggestive sono state date, a partire da punti di vista metodologicamente differenti, da L. Grande, *Cremona e Farinacci (vivo o morto)*, in «Il Ponte», ottobre 1974, pp. 1205-1209; A. Ferrari, *Il Partito nazionale fascista a Cremona: bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, in «Storia in Lombardia», 8 (1989), 1-2, pp. 165-200; R.A. Rozzi, *I cremonesi e Farinacci*, Cremona, Linograf, 1994 (Annali della Biblioteca statale e Libreria civica di Cremona, 42).

²¹ A. Parlato, *La Resistenza cremonese*, Milano, La Pietra, 1984, p. 14.

²² Sul punto, A. Ferrari, *Il Partito nazionale fascista a Cremona*, cit., pp. 182 ss.

²³ M. Reggiani, *Speranzini, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 93, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2018, *ad vocem*.

mani del 25 aprile, sotto la responsabilità dello stesso Puerari, forse in ricordo di quel «Corriere cremonese» che aveva celebrato quasi cent'anni prima l'emancipazione di Cremona dallo straniero²⁴.

Le reminiscenze risorgimentali ricordano una storia gloriosa che la signoria farinacciana aveva d'un tratto spazzato via: sono *Voci e moniti dalla vecchia Italia*, che il democratico massone Giacinto Cremonesi, seguace di Ettore Sacchi, avrebbe celebrato nel 1946 rievocando la triste parabola locale²⁵. Anche lui compare tra i convenuti, identificabile nell'anziano avvocato a cui tutti fanno spazio, in segno di rispetto.

Dinanzi a tali personalità, «partecipi di una vita politica [...] confusa nella memoria», Puerari avverte la propria inadeguatezza: non sa nulla di cariche, uffici e relativi interessi; è solo un professore, una «persona comune» abituata a combattere con le armi spuntate della cultura. Il recente passato lo intimidisce – è forse questa la chiave di lettura più originale di tutto il racconto –, sia per quello che rimane in lui «come senso d'umiliazione che per quello riconoscibile in molti altri, per pensare e desiderare di dire una parola esatta».

A dipanare quella matassa di pensieri sono però due elementi che, quasi al termine del *Diario*, invadono la narrazione. Uno è il discorso di Vialli, attesissimo per il suo significato morale: il primo, detto «per tutti, della libertà». L'altra è la prossimità ideale dell'autore con quell'amico rimasto in disparte, ritroso a confondersi con l'eterogenea compagnia. «Non andartene, si potrà avere bisogno di te – gli dissi. E pensavo ad alcune frasi che avevo letto del manifesto steso [... poco prima], in cui si esprimeva un linguaggio immaginoso con “ruota del destino” e “quadrante della storia” ancora».

Il personaggio in questione, chiamato a stendere un nuovo documento insieme a un altro professore (Paolo Serini) e a due giovani avvocati (probabilmente l'azionista Francesco Frosi, futuro presidente del Cln locale, e il democristiano Ottorino Rizzi, sindaco di Cremona dal 1948 al 1952), è Giulio Grasselli, filosofo allievo di Piero Martinetti a Milano, discepolo di Croce, che nel 1932 aveva pubblicato nella «Biblioteca di cultura moderna» presso Laterza una sorta di autobiografia intellettuale intitolata non a caso *Storia di una mente*. Poco più che quarantenne, è un liberale antico, di quelli che sembrano usciti da un romanzo ottocentesco. Discendente di Annibale Grasselli, presidente del Governo provvisorio cittadino e poi di quello centrale di Milano nel 1848, nonché, da parte di madre, nipote del democratico Remo Lanfranchi, alfiere della Cremona democratica di primo Novecento, è solito fare ogni sera una passeggiata sotto le finestre delle carceri, togliendosi il cappello come Daniele Manin nella Venezia austriaca²⁶.

²⁴ Cfr. C. Stajano, *Patrie smarrite*, cit., p. 144. Sul «Corriere cremonese» di Cazzaniga, nonno materno, come già si è detto, di Puerari, si veda C. Crippa, in M. Rosi (ed.), *Dizionario del Risorgimento nazionale. Dalle origini a Roma capitale. Fatti e persone*, I, Milano, Vallardi, 1931, p. 272, nonché A. Dordoni, *Periodici cremonesi dell'800. Il ventennio post-unitario: 1860-1880*, in «Cremona. Rassegna della Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura», 9 (1979), 4, pp. 36-38.

²⁵ G. Cremonesi, *Voci e moniti della vecchia Italia. Dalla democrazia di Ettore Sacchi alla signoria di Roberto Farinacci*, con prefazione di A. Galletti, Cremona, Cremona nuova, 1946. Un profilo informale del suo autore è in G. Guarneri, *In ricordo di Giacinto Cremonesi*, in «Strenna dell'Adafa», 1984, pp. 205-210.

²⁶ C. Stajano, *Patrie smarrite*, cit., p. 168. Su di lui, E. Signori, *Giulio Grasselli tra filosofia, politica e impegno civile*, in A. Landi (ed.), *Patrizi, notabili, costruzione della città. Fabbrica e tutela di palazzo Magio Grasselli a Cremona*, Torino, Allemandi, 2011, pp. 21-32.

Non solo «gli studi filosofici gli avevano offerto una sua solitaria salvezza», ma la stessa amministrazione fondiaria, che aveva visto indifferente il compagno della sera prima, in lui riscuoteva, quasi specularmente, un particolare interesse, una passione – si legge – tale da meravigliarsi, «tanto il passo dalla filosofia all'agricoltura» pareva ai più «difficile a compiere».

In provincia una persona così è presto giudicata “strana”, specialmente se nulla si concede delle forme di vita adottate dalla società ufficiale, se nessun appiglio un tale individuo presta a farsi riconoscere le stesse colpe, le stesse umiliazioni subite e tratte a proprio vantaggio. Sì, non c'era niente da dire, era un “puro”, coerente in tutto a se stesso e personalmente rispettatissimo dagli stessi che dichiaravano di ignorarlo o lo consideravano un solitario superstite, eliminato dal nuovo “corso della storia”. In questo modo il fascismo lasciava vivere qualcuno dei suoi nemici. [...] Se poi gli chiedevano che cosa studiasse o che libro preparasse (in provincia si attende sempre un libro da uno studioso solitario) rispondeva che si occupava di matematica e le domande cadevano d'incanto. Altri rimaneva sorpreso se in certe discussioni di problemi economici e giuridici egli dimostrava insieme alla competenza un senso critico, una logica accompagnata da un ironico distacco, da una sottintesa irrisione per l'impalcatura economica del fascismo, al punto da indurre spesso l'interlocutore o a uno sfogo non richiesto d'antifascismo, o in un imbarazzo che non gli avrebbe fatto riprendere il discorso un'altra volta. Persone come queste, se davano ai fascisti il gusto della loro prepotenza, lasciavano loro un prurito di ultima interrogazione da fare.

Da lui Puerari impara ad avvertire idealmente «il dramma politico, a superare l'odio astratto, a interessar[si] dei problemi concreti in un momento in cui la negazione di quel costante politico, l'insofferenza, [lo] portavano a ritirar[si], a negar[se]ne la conoscenza e la critica negli uomini e negli istituti». Nel suo rigore, egli aveva offerto all'amico di poco più giovane «come il senso di un risveglio», una «maggiore coscienza di reazione» nell'atmosfera cupa del fascismo, di cui inizialmente Alfredo non aveva compreso il sorgere, «prima per l'età poi per indifferenza»²⁷.

Il richiamo degli autori e le argomentazioni logiche, il suo distacco dal presente e la fede piena nella religione della libertà crocianamente intesa costituivano, attraverso la sua persona, un'ancora di salvezza contro l'«assurdo mondo in cui si viveva».

E ciò perché, come aveva scritto sempre Grasselli, l'aspetto struggente di certe immagini umane non stava tanto nel fatto «che fossero irrealizzabili; ma [...] che, a rigor di termini, nulla [...] avrebbe potuto impedire di realizzarle»²⁸. Se si avesse voluto, sembra dirci questa storia, che restituiamo oggi al lettore dopo decenni di oblio. Se tutti l'avessero sinceramente voluto.

²⁷ È noto che proprio su questa tesi Alberto Moravia costruì il suo *Gli indifferenti*, pubblicato a Milano per le Edizioni Alpes nel 1929.

²⁸ G. Grasselli, *Storia di una mente. Testimonianze del nostro tempo*, Bari, Laterza, 1932, p. 157.

Diario di una persona comune

ALFREDO PUERARI

25 luglio 1943

Ritornavo in bicicletta dalla campagna insieme ad un compagno dei tempi del Liceo. Ci eravamo trovati in casa di un amico suo parente, di noi più anziano e sulle cui spalle erano cadute in questi ultimi anni parecchie di quelle cariche decorative che cominciavano ad avvelenargliene, col mutare degli avvenimenti, l'ambizioncella che gliel'aveva fatte cercare. Avevamo ascoltato tutte le radio Londra della serata, e adesso il vecchio compagno volle che mi fermassi sulla stessa strada del ritorno, prima di rientrare in città, a casa sua. Vi entravo per la prima volta e l'invito era nato da un po' più di cordialità che i discorsi molto liberi sulla situazione politica avevano avviato nel reciproco sfogo. Capitava di rado di trovarci insieme e di fare qualche discorso in confidenza. Allora, al Liceo, era il compagno due classi avanti di me, e certi distacchi rimangono stranamente dalla scuola alla vita, anche se non era proprio questo che ci aveva tenuti distanti. Lui era rimasto studente fino a qualche anno fa, molto ricco non lavorava, era entrato tra i primi nel fascismo, faceva l'agricoltore, ma da figlio di famiglia, e parlava dei suoi affari con una competenza riflessa, senza la passione e l'interesse istintivo di chi ama questa vita e c'è nato. Il salottino a pianterreno, nel quale si entrava dall'aia, era messo su alla cittadina, con un gusto di voluto, economico impegno di artistiche civetterie; come l'orticello, giardino al tempo stesso, che dava su un canale e aveva da un lato un portico d'antico braccio di convento. M'offrì un liquoretto mentre radio Londra dava ancora notizie e propaganda. Non gli avevo chiesto di aprire l'apparecchio, avevo lasciato l'iniziativa a lui. Buon fascista dei bei suoi tempi, rideva ora male del disastro; senza pronunciarsi in frasi arrischiate, rimaneva nel generico, negli interrogativi. La mia compagnia non lo interessava per un tale dialogo: sapeva benissimo come la pensavo. Egli voleva invece che vedessi la sua casa da poco messa moderna, le mattonelle lucide invece dell'impiantito, la sala da pranzo, il salottino, le bottiglie di liquore, qualche quadro dai colori vistosi, le riproduzioni a colori di quadri celebri incorniciate alle pareti, i pochi libri dalle rilegature in mostra. Quando m'ebbe fatto vedere quello che già così compiacentemente lo esprimeva, i discorsi caddero. Radio Londra parlava in questo momento in altra lingua.

Se avessimo pensato a regolare l'apparecchio sulla stazione italiana, avremmo saputo che Mussolini e il suo governo erano caduti.

Ritornai solo in bicicletta, sulla strada fresca, diritta e aperta sulla grande pianura. La notizia della caduta di Mussolini l'ebbi, invece, da mio fratello corso ad annunziarmelo quando udì che rientravo. Ci abbracciammo, poi andai ad abbracciare mio padre che aveva già spenta la luce per dormire. Mia madre mi chiese se sarebbe finita subito anche la guerra. Poi girai per la casa, come se qualche cosa vi fosse dentro di cambiato. Sulla loggia del cortile guardai alle finestre degli appartamenti superiori. Le ragazze che

erano ancora alzate a lavorare nel loro piccolo laboratorio di cappellini, dietro la veranda, mi sentirono e s'affacciarono. Ebbero voci e esclamazioni di gioia, e le forzarono per farmi piacere. Gli altri inquilini allora pure comparvero, e ci trovammo tutti a dire in breve le stesse frasi.

La casa ritornò nel silenzio. Un amico mi telefonò, pensava che non lo sapessi ancora. Era eccitato al microfono, la sua voce di solito calcata dottorilmente sulle sillabe si scomponneva in una specie di piccoli gridi, di sussulti, mentre il mio stupore e la mia gioia erano solo disturbati, lì sul momento, dal dispetto della sorte d'avermi fatto avere la notizia per ultimo in casa. Rimasi solo a ripassarmi le notizie della radio. Avrei voluto parlare ancora con mio padre, ma la luce nella sua stanza era ormai spenta. Pensavo a lui. Negli ultimi anni la sua insofferenza per le forme della vita sociale del regime era finita, per la sua vecchiaia, ad esasperazioni dannose persino alla salute. Lo umiliavamo noi suoi figli, evitandogli certi discorsi ai quali riusciva poi a trascinarci, con uno stupore per i nostri timori, per i nostri consigli alla prudenza con gli estranei, da farci riconoscere in lui la persona che non s'era adattata a nessun compromesso, e ricordare, così, quotidianamente, il comune errore, le dimenticate debolezze. Pativa dei nostri compromessi, lui che aveva pagato con la solitudine sociale, con le metodiche eliminazioni perfino da uffici modestissimi in cui si era illuso di agire come libero e disinteressato cittadino, il suo rifiuto di aderire in qualsiasi forma al fascismo. Era uscito da poco da una malattia gravissima, e adesso l'avverarsi della fine, nella quale aveva sempre creduto, dell'uomo e del suo partito, mi ricordava quel desiderio suo, con l'avanzare degli anni, di non morire prima del ritorno della libertà, del crollo di un mondo in cui con sdegno e dolore soltanto sapeva muoversi. Il fatto che ora egli viveva legato per me ad un senso di giustizia e, insieme, alla sua tempra, alla sua fede. Mi pareva che il tempo per lui non si fosse mai chiuso negli irraggiungibili limiti della schiavitù. Pensavo in quegli istanti alla frase di un amico dopo la guerra di Abissinia: "Ne avremo per cent'anni adesso col fascismo", tanto può la mancanza della libertà smarrirci nell'impressione di un tempo senza fine. Ero solo nella sala da pranzo, un angolo era illuminato dalla lampadina accesa della radio. Non avevo più bisogno di notizie per il momento.

26 luglio

Il mattino dopo mi alzai alle otto, avevo una lezione privata in un collegio di suore. Aperta la finestra guardai fuori del balcone, in istrada. C'erano ancora poche persone. Pensavo: – Che cosa accadrà oggi, come reagiranno i fascisti? – Mio fratello era ripartito per Milano dove aveva il suo lavoro. Ero in ritardo per la lezione, e dovetti andare al collegio in bicicletta.

La sorella portinaia nell'aprirsi sorrisse e salutò: – Contento, eh? – Le due suore cui davo lezione mi attendevano in un salottino davanti ai libri aperti e con i componimenti d'italiano spiegati davanti con diligenza. Una d'esse doveva sostenere certi esami di "maestra giardiniera", aveva quarant'anni, e l'altra di licenza magistrale, ed era press'a poco della stessa età. Secondo l'intenzione della madre superiora avrei dovuto dar loro una rapida preparazione "moderna", necessaria a suo giudizio per passare quegli esami. Per la stessa ragione mi avevano dato l'incarico di alcune ore nel loro liceo. E m'avevano lasciato fare quello che volevo in materia d'insegnamento. Le suore non discorrevano

no malvolentieri con me di politica, né dispiaceva loro che svitassi un po' quella propaganda che anche nel convento doveva essere fatta, e lo era, da parte di un collega gerarca, influentissimo nell'ambiente scolastico locale, molto utile proprio per questo al loro Liceo. Sorridevano ai miei rifiuti per le varie commemorazioni richieste, all'invito fatto alle mie scolare di non alzare più il braccio nel saluto romano, quando entravo in classe; ma se mi impazientivo, con una suora o con l'altra, alla loro formula rituale: – Però il fascismo ha fatto qualcosa di buono – e tiravano in ballo la religione e il comunismo, assumevano espressioni addolorate, si smarrivano; e se non avessero saputo che uscivo da famiglia cattolica, e che mio padre e mia madre facevano visita una volta all'anno al vescovo, non so se mi avrebbero tenuto a insegnare alle loro ragazze. Il non riconoscere da parte mia che “almeno in religione” il fascismo avesse giovato a qualche cosa doveva metterle in dubbio sul mio attaccamento alla fede, e lasciarmi sospettare come un'anima inquieta. Una di esse concluse ad uno dei miei sfoghi, dopo essersi ritratta da me e aver congiunte le mani: – Pregherò per la sua anima, professore.

Anche le due suore adesso, dopo i primi commenti alla caduta di Mussolini, rivelavano, nell'impaziente curiosità, il disagio di un cambiamento di discorsi, il timore dell'incognito, non tanto per gli avvenimenti come pei giudizi nuovi da doversi accettare. Per non disancorarsi da quello che di creduto pareva loro buono, mi buttarono lì anche loro la frase: – Però Mussolini ha fatto del bene alla religione. – Era ora che cominciassi la lezione. Intanto pensavo a quello che sarebbe potuto avvenire in città. L'avevo attraversata rapidamente in bicicletta. L'animazione, i saluti, i sorrisi, i gruppetti, erano dati troppo deboli, e ancora prudenti preludi della gioia. Nessuno aveva ancora esposta una bandiera, forse molti non sapevano la notizia. Non avevo pensato a telefonare all'altro mio fratello in città. Negli ultimi mesi aveva riunioni politiche, capivo che mi aveva escluso finora per non compromettermi con la scuola se scoperto, o perché imprudente, essendomi già fatto metter dentro dalla questura una volta, che mi aveva obbligato a firmare una diffida. Perché ero venuto qui e non avevo chiesto a lui qualche cosa? Dopo vent'anni di fascismo cade Mussolini ed io me ne vengo al convento. Questo pensavo leggendo il tema della futura maestra giardiniera sull'Inferno. Avevo detto alle due suore: – Svolgano loro un argomento che le interessa, per la prima volta. – E questa ha scelto l'Inferno. Anche lei non vede che Paolo e Francesca nella Cantica. Chissà, forse crede di venire incontro alla mia “modernità”. Dell'altra, come sperare che la sua prosa infantile e innocente su un tema pedagogico (– L'han dato a un esame di licenza qualche anno fa –) possa mutare in un mese? – Li rivedrò meglio a casa e ne riparleremo – dico. E poiché stiamo ripassando Dante, prendiamo l'episodio di Guido da Montefeltro. Vedono, molto reverende Madri, com'è il poeta, così rispettoso dell'autorità sacra del Sommo Pontefice, e difatti condannerà all'inferno lo schiaffeggiatore di Bonifacio VIII, qui ha sufficiente spirito critico per rappresentarlo nel momento in cui si vale della sua autorità per ingannare, e quindi perdere un'anima che neanche San Francesco riesce più a salvare?

Dalla strada veniva uno scalpiccio di passi, più voci del solito, e il tempo della lezione era lungo a passare. Io guardavo le suore immobili. La loro attenzione la sentivo – come quella della solita suora che assisteva in un angolo della classe dove insegnavo – per così dire doppia: c'era un'attenzione per l'argomento in sé che svolgevo, e pareva di leggerla negli occhi, e un'altra destinata a sostare più a lungo nelle orecchie; con la seconda si pesavano le parole, o meglio certune. A quelle orecchie che non vedevo, nascoste

sotto i veli, ero tentato spesso di parlare non con la solita circospezione della scuola pubblica. Mi invitava il ristretto numero delle alunne nelle classi, le belle aule barocche con fregi dorati e piccoli affreschi, il raccoglimento, il silenzio, la cordialità di un insegnamento molto colloquio via via individuale; né tutto ciò l'impediva la presenza della suora testimone. C'è per la religione – mi dicevo – non per farmi star zitto in altre cose. Non che mi piacesse far della politica a scuola, come si dice, ma tutta la vita era così resa falsa e impura dalla invadenza della propaganda e delle organizzazioni del regime, ch'era impossibile non urtarsi con il ridicolo e il grottesco introdotto nelle nostre aule. La lezione finì, uscii dal convento di corsa. In fondo alla via vidi la prima bandiera. La questione della esposizione della bandiera sotto il fascismo era una delle tante nelle nostre case. – Metterla, non metterla? E poi? Il tale non ce l'ha fuori. – Malumori, discussioni, amor del quieto vivere, voglia di far dire a qualcuno: – Non l'han messa fuori, han fatto bene. L'autorità in questa faccenda, in famiglia, era mio padre che non voleva mai saperne, e riaffermava che in casa comandava lui. Più conformista mia madre, per amore delle singole professioni e posizioni sociali dei figli, guardava la cosa dal lato pratico, provocando gli "eterni ragionamenti", le "eterne cose che tutti sappiamo" di mio padre. E assistei anche ad una scenata, un ventotto ottobre, tra i miei genitori quasi ottantenni per l'esposizione della bandiera al balcone. Il corso mi apparve imbandierato come per incanto e popolatissimo, il tricolore aveva riacquisito vita, la gente si riguardava in faccia con gioia: saluti a gran voce, colpi di mano sulle spalle, scambi di sorrisi tra gente che non si conosceva, identiche frasi ed esclamazioni. A casa seppi che durante la mia assenza mi avevano cercato ripetutamente, che mio fratello con amici comuni mi attendeva per una riunione. Volli ripercorrermi le vie a piedi, vedere da vicino le persone, salutarne allegramente quante ne conoscevo. Il primo incontro doveva capitarmi con un signore anziano che attraversò la strada nella mia direzione con le braccia spalancate. Scansai l'abbraccio in tempo. Era stato uno dei primi fascisti della città; liquidato poi per grossi imbrogli dal partito, s'era aggregato ai vari gruppetti timorosamente "anti" da parecchi anni. Me ne liberai con una frase, continuando per la mia strada, tentato ancora di volgermi indietro a guardarlo. Lo vidi difatti che stringeva con calore la mano ad un altro. Discorreva e sussultava, gridava anzi, apriva le braccia lunghe di persona alta, e mentre un tempo abbassava la schiena per raccontare sottovoce qualche cosa di cui rideva poi col compagno in posa di circospetta normalità, si piegava adesso all'indietro, e la mimica d'un nuovo esercizio di miglior respirazione era ostentivamente indicato ai passanti. Ciascuno sceglieva un suo gesto, una sua parola, un cenno di consenso e di approvazione, e godeva di riconoscersi negli altri. Attorno all'edificio del Grande Gerarca, della Federazione Fascista, della Prefettura, c'erano cordoni di truppa, e a una certa distanza una folla soddisfatta. Non una camicia nera, non un distintivo all'occhiello. Sui volti quasi un'interrogativa incredulità attraverso cui si intravedeva l'impaccio ancora delle umiliazioni accettate.

Così inattesa quella caduta del fascismo, retrospettivamente, dava la misura della nostra deceduta dignità durante la sua dominazione; apparivano i lunghi anni vissuti un inganno alle spalle della nostra giovinezza; soprattutto per noi, cresciuti tra la fine dell'altra guerra e quest'ultima, sensibili alla eredità ideale della generazione sconfitta, che ce la trasmetteva con insufficiente coscienza dei suoi errori, con il peso dei propri rancori: per questo irosa e vergognosa dei compromessi suoi e ancor più dei nostri.

Noi eravamo continuamente accusati di non sapere uscire dalla prigione nella quale ci eravamo trovati. Nel passato si vedevano ora a un tratto le debolezze, l'assenza dell'atto di coraggio, di rifiuto, soprattutto di chiarezza. Avevamo undici anni quando vedemmo comparire per le strade i primi "manganelli", quando udimmo alcuni spari per le vie. Abbiamo assistito alla sconfitta della libertà da piccoli spettatori, orientati poi – e salvati o perduti – dalla formazione familiare. Avevamo vissuto male dentro di noi, il tempo era perduto, sia pure per quel poco accettato da un regime che ci ridusse al lavoro solitario, amaro, perché macchiato dall'inevitabile colpa di prendere da lui per vivere il nostro pane. Non ebbi il tempo di farmelo da me il mio esame di coscienza. Mi ci obbligò l'incontro con una scolara.

Aveva finito il Liceo da un anno, frequentava adesso l'università. Era venuta in Italia dalla Francia, allo scoppio della guerra nel '40. Non sapeva quasi l'italiano quando si era presentata con sua madre al Liceo. Poi si rivelò la migliore. Nei due anni che fece al Liceo con me, s'era affiatato attorno a lei presto un gruppetto non di sgobbone, ma di ragazze avidissime di letture, per cui era nata con loro una consuetudine di colloquio, di scambio quotidiano di impressioni su libri, su opere d'arte, su gusti e preferenze individuali. Si sapevano evitare, ma anche sottintendere, i discorsi sulla politica e sugli avvenimenti. La lezione, la lettura degli autori, appena vi si prestava, per evidenti ragioni ideali, portava a conclusioni del tutto contrapposte alla retorica, alla politica in uso. Nel consenso di quegli occhi davanti a me, ritrovavo la mia fuga quotidiana dalla vergogna che mi si rinnovava ogni volta che mi vedevo all'occhiello il distintivo, dovuto un giorno, al termine ultimo fissato da un decreto per gli impiegati di Stato, accettare. Attendevo i poeti, gli scrittori, le lezioni adatte a questa liberazione, con impazienza. Il richiamo agli ideali traditi lasciava poi dell'amaro, ma una pagina dell'autobiografia dell'Alfieri sulla Prussia, o di Croce sulla libertà, mettevano aria e vita nell'aula, mantenevano desta ancora la speranza. La necessità, più che della prudenza e della reticenza, di un'assoluta onestà in questo, mi obbligava all'essenziale, ad evitare certi toni di antifascismo spicciolo, ad una scelta di passi tanto sicura ed eloquente, quanto di validità oggettiva. La scolara italiana venuta dalla Francia, nuova al suo paese che vedeva per la prima volta, non colse dapprima questo tono segreto, e me lo spiegai più tardi, quando incidentalmente raccontò un giorno le sue impressioni dell'ingresso in Patria. La sua voce era ancora commossa nel ricordare l'emozione che le avevano dato, subito dopo la frontiera, le grandi scritte delle frasi di Mussolini sulle facciate delle case, lette dal treno. Aveva quindici anni e ciò le era parso la patria appena conosciuta, ma un po' di stupore dovette sfuggirmi dal volto, mentre tacevo, perché, guardandomi, aggiunse che adesso sapeva quanta "falsità" e "retorica" e "corruzione" ci fosse dietro quei muri sonanti di parole. Lo disse a malincuore, si sentiva il sacrificio di un disincantamento, citava un ricordo che aveva perduto la sua durata attuale. Ed eccola a braccio di una sua compagna venirmi incontro sullo stesso marciapiede. Come le vidi, le salutai da lontano con un gesto delle braccia, e mi sarei anche fermato a discorrere con loro, se la scolara non mi avesse prevenuto con una frase che mi parve quasi dispettosa, e in cui, in fondo, si esprimeva un disagio, una delusione non d'ora: – Bella fatica adesso far festa!

Quello che avevo fatto nella vita sociale, politicamente, era poco, quasi nulla, questa mia gioia non me l'ero gran che guadagnata, mi diceva quella frase. Ero anch'io uno dei tanti che s'erano piegati con odio e rancore. Dal suo professore, se volevo essere il suo

professore, essa chiedeva di più, come io, inconsapevolmente, non tanto a mio padre, ma alla sua generazione, come lui a me e alla mia. Ciascuno di noi cercava l'immagine ideale di una salvezza fuori del tempo morto della schiavitù.

Ma a questo signore che se ne sta sulla porta del suo negozio di cartoleria, e che l'ha già addobbato di tricolore, fino a ieri delatore, "squadrista", uno di quelli che si pavoneggiava col "manganello", che fermava le persone senza distintivo o camicia nera nei giorni comandati, e ne consegnava i nomi per essere pubblicati sul giornale locale onde esporli al "biasimo", alla "deplorazione", perché nessuno dice nulla, e perché ora mi sorride, mentre prima mi scrutava con un'aria di fastidio? T'ho mai salutato io?

– Professore, buon giorno.

– Crepa – gli rispondo. E m'affretto verso il luogo del convegno.

Nello studio dell'amico c'era una diecina di persone. Si salutò chi si conosceva come se non ci si fosse visti da anni. Con qualcuno ci si presentò e i nomi rinnovarono il primo cenno con maggior calore. Li avevo uditi spesso sulla bocca di amici comuni, partecipi di una vita politica per me confusa nella memoria. Erano professionisti, anche vecchi lavoratori, qualche generoso signore, già eliminati dalla loro posizione sociale dal Fascismo. L'ospite che ci aveva riuniti mi salutò dal tavolo interrompendo una telefonata, e bastò la luce degli occhi, il sorriso che gli illuminava il volto, a creare tra di noi un teso contatto con il passato. L'amarrezza e il logorio che gli era costata l'esclusione da ogni attività politica l'avevano precocemente invecchiato ed ora, come si vide nei giorni seguenti, egli si metteva a capo di ogni iniziativa con una energia nella completa disponibilità delle sue forze, sproporzionata alle possibilità fisiche e morali di ispirare e coordinare la trasformazione della vita cittadina. Era stato l'avversario più di ogni altro invisibile, nella provincia, del Grande Gerarca, soprattutto per uno di quei fatti personali che sono sufficienti in una carriera ambiziosa a incrinargliela proprio alla sua origine. Il Grande Gerarca s'era ben dato da fare per procurarsi nel ventennio decorazioni da allineare sul proprio petto, a immischiarsi di cose di guerra, ma oltre alla verità da tutti risaputa, c'era proprio questo episodio ben noto: che l'allora agitatore piazzaiuolo, innalzato poi agli onori e arricchitosi smoderatamente sotto la dittatura, un giorno nel '19 s'era presentato alla sede della associazione ex-combattenti per iscriversi, e l'avversario politico l'aveva educatamente ricondotto alla porta ricordandogli il vergognoso e notorio imboscamento dal '15 al '18. Episodi che non si dimenticano né da una parte né dall'altra, anche se di quella associazione doveva col Fascismo divenire il "presidente".

Sedevo di fronte al nostro ospite un comunista, uno degli "inaccostabili" che a stargli insieme per la strada c'era quello che subito correva a dirlo in federazione e il questurino che ti scrutava e ti seguiva poi per qualche giorno. Portava nel volto scarso e pallido i segni degli otto anni di carcere e non so più quanti di confino. Terminato quest'ultimo, la vita in città gli veniva resa difficile con arresti e "fermi" e con l'"indignità" dell'esercizio professionale. La malattia presa poi non gliela toglieva più nessuno. Egli parlava poco e guardava chi entrava con lenta espressione di simpatia, quasi a fatica distandosi da una sua solitudine, un po' assente nella cordialità più che per distacco, per una certa stanchezza dopo il sacrificio degli anni migliori della sua salute, dei conforti di una vita sociale comune. La gioia degli altri prorompeva, era su di uno stesso tono: quello che avevano salvato di sé, della propria posizione, della carriera,

quello che avevano conservato era sufficiente a dar loro questo nuovo calore ed esuberanza, a schiudere alla loro fantasia il senso immediato di un'esistenza migliore per sé e per tutti, ad ambientarli sul nuovo terreno, a rifarsi, forse a riprendersi il perduto. Ma poiché certi episodi si ripetono, fu lui poco dopo, vedendo già muoversi nel gruppo un giovanotto sino alla sera prima ancora negli uffici del Grande Gerarca, ed ora pieno di fervore e d'animazione nelle proposte, ad alzarsi a chiedergli che faceva in mezzo a loro, e a cacciarlo fuori. Si sentiva a suo agio invece quest'altro. Era stato redattore capo d'un giornale locale del tempo della libertà di stampa. Aveva un gran bisogno di sfogarsi, e a tratti scattava, chiedendo un consenso, una risposta per richiamare vecchi discorsi, vita comune, antichi episodi. Aveva vissuto da povero diavolo, s'era aiutato con qualche lezione privata d'italiano o di latino ad assai buon mercato a ragazzi che, se non passavano agli esami per quelle lezioni, rimanevano spesso suoi fedeli a loro modo, un po' per le idee diverse che sentivano da lui e anche perché certe parole, certe ribellioni al pensare comune incuriosivano, avevano del nuovo ed essi riportavano in famiglia tra gli amici qualche bella frase ed atteggiamento di disprezzo, prendevano da lui toni polemici, venivano a sapere fatti ed episodi della vita d'un tempo che i più ignoravano o qualcuno aveva dimenticato. Non aveva perso i contatti di una volta con la campagna e le fabbriche. Per questo subito si disse che egli aveva prestigio sulle masse, non si sapeva bene per qual partito. C'era stata verso di lui la diffidenza collettiva che nasce attorno al disgraziato malvestito dai capelli lunghi e dalla barba di parecchi giorni, dalla cravatta svolazzante e che conservava nella miseria e nell'irrisione una sua aggressività di estremista pronto a concionare, sproporzionatamente al tono richiesto dall'interlocutore che doveva sentirsi di fronte a lui non più individuo ma pubblico. Il suo pubblico era quello del giornalista "polemico" che a tratti aggiusta la frase con certo sarcasmo d'andamento letterario. Chi fosse, chi rappresentasse lì nel comitato ben non si seppe neppure nei giorni seguenti, né egli lo diceva: si poteva soltanto supporlo, qualcuno più autorevole di lui, in quella che si pensava la sua tendenza politica non ne riconosceva l'investitura. Una proposta però egli faceva con insistenza: l'immediata necessità di un giornale locale, e andava da sé che gliene spettava la direzione. Cosa quest'ultima che metteva lì per lì del gelo. Un particolare non a tutti noto, forse, giustificava psicologicamente la sottintesa autoelezione. Egli per vent'anni non aveva perso una frase, non aveva dimenticato un fatto che potesse rianimargli la polemica contro il Grande Gerarca, come quando scriveva sul giornale di cui era redattore. S'era ritagliato articoli, trafiletti dal quotidiano fascista dove il Gerarca poteva permettersi ogni sfacciata falsità, ogni improntitudine, aiutandosi con la prosa compiacente di due o tre giornalisti succedutisi nella sua carriera politica, a soccorso della sua proverbiale ignoranza, oggetto delle facezie della provincia. Il vecchio giornalista aveva composto un vero e proprio *corpus* di trafiletti, di prosa, di vergognose bugie. Incollava quei ritagli con un piacere per la raccolta, che gli prolungava lo sdegno e gli dava l'impressione di avere l'avversario sottomano; non perdeva un numero del giornale, e sui grandi fogli in cui incollava quella carta faceva annotazioni, rispondeva come se dovesse ribattere il mattino dopo parola per parola sul foglio impaginato da lui. Punti interrogativi in rosso e in blu, esclamazioni, begli insulti tessevano il solitario contraddittorio, consolavano il suo silenzio forzato, la sua povertà. L'idea del documento da conservare, che a tutto si sarebbe potuto rispondere un giorno, gli ridava, proiettata nel futuro, la gioia ancora della propria libertà. E adesso c'eravamo. Prima

d'ogni altra cosa, prima del nuovo podestà o del nuovo Commissario per le Opere Assistentziali, o del presidente di una società o dell'altra per cui si discutevano e si cercavano nomi da sostituire, la città doveva avere il suo nuovo giornale.

Nello studio entrava gente, altra rimaneva nel cortile del palazzo, e ogni discussione sulle iniziative da prendere veniva interrotta da questi arrivi, ai quali si rinnovavano i saluti, le strette di mano, le domande, per un bisogno di riaffermare la propria gioia. Come non si poteva chiedere al vecchio e gioviale avvocato liberale quando entrò, e tutti gli fecero largo, come e a che ora aveva saputo la notizia, perché aveva tardato a farsi vedere? Gli fu offerta una poltrona su cui si sedette un attimo per prendere fiato, e non vi si riadagiò che quando si fu salutate le persone a una a una, alternando espansioni e rievocazioni esclamative. Ripeteva di tanto in tanto: – E lui, il Gerarca, lui dov'è? – Del Gerarca non si sapeva nulla. La sua segretaria aveva però potuto bruciare per ore i documenti che volle nei suoi uffici e in quelli della federazione fascista, non si sapeva bene se con la connivenza del questore. Mentre si dicevano queste cose qualcuno ci informò che la segretaria uscendo dalla sua abitazione era stata aggredita da alcune donne della piazza. Una s'era tolta una ciabatta e aveva picchiato sodo sul volto della Seconda Padrona della città, di fronte alla quale ancor ieri Consiglieri nazionali, gerarchi e gerarchetti tremavano all'idea di trovarsi in contrasto con lei. La cosa non finì lì. Sulla stessa strada percorsa per anni insieme alla corte delle autorità lucide e rosee che la chiamavano familiarmente – e non senza ragione – per nome, essa fu svestita dalle popolazioni che la lasciarono nuda sul marciapiede sghignazzando e insultandola. Anche un altro episodio veniva raccontato. Per non so quanti anni una certa bottiglia in casa di un antifascista era stata oggetto di ironiche attenzioni. Quel vetro conteneva gli effetti di una forte purga dovuta mandar giù in una sala della federazione fascista al tempo del manganello e dell'olio di ricino. Come l'ex-redattore s'era covato gli scritti del Grande Gerarca per anni, quest'altro aveva messo in un angolo della sua cantina quel documento personale con la data, il nome della persona responsabile della prepotenza subita. A non più di dodici ore dalla notizia della caduta di Mussolini l'eroe squadrista di un tempo era stato obbligato a trangugiare quella roba. Fu l'unico fascista della città nei quarantacinque giorni di Badoglio ricoverato all'ospedale. Un altro ce lo portarono, ma si era suicidato. Il suo passato politico aveva l'eredità di parecchi omicidi.

La costituzione del comitato, la precisazione dei suoi compiti veniva così ritardata, e già ciascuno si preoccupava che non se ne compromettesse la funzione facendolo trovare di fronte ad eccessi o ad avvenimenti di cui renderlo responsabile screditandolo in città. Intanto mi si rivelava nei discorsi un aspetto della società di cui non avevo esperienza se non indiretta: si trattava di cariche dietro cui si rivelavano molto più interessi di quello che non pensavo, infrazioni giuridiche, scandali, volgari contraffazioni, e mi chiedevo come si potesse con la sostituzione di alcuni nomi trasformare tutto. Sentivo la mia incompetenza in tutto ciò. Pensavo al giornale di cui si discorreva, che avrei potuto fare qualcosa anch'io, ma mi sentivo, nel formularmene le possibilità, come intimidito a esprimere quello in cui avevo sempre creduto, sopraffatto dalla gioia di tutti, non così libero del passato, sia per quello che rimaneva in me come senso d'umiliazione che per quello riconoscibile in molti altri, per pensare e desiderare di dire una parola esatta. L'avvocato liberale s'era seduto sulla sua poltrona, elencava consigli d'amministrazione, presidenti, cariche, riesumava suoi vecchi progetti, ricordava morti e viventi del suo

passato politico, e la rievocazione era alternata da sfoghi e sollievi, da sdegni, da proposte di denunce, interrompendo spesso altri discorsi avviati concretamente alle necessità più urgenti. Qualcuno già si impazientiva di quel suo incapsularsi nello sfogo personale, sebbene a quei fatti, a quei nomi ciascuno col vicino sentisse poi il bisogno di accennare a sua volta. Anche prima del fascismo c'era stato del marcio e a certi nomi veniva arricciato il naso, se ne voleva evitare il riapparire per ragioni identiche a quelle che facevano allontanare i gerarchi. Altri, desiderati per il loro buon nome o per una certa competenza tecnica, invitati a mettersi a disposizione per qualche incarico, ruscavano. Dicevano di non sapere chi erano, chi rappresentavano quelli del Comitato, che funzione legale avessero. Essi non avevano preso la tessera, erano vissuti tranquilli per la loro ricchezza, per potersene infischiare di tutti, se non anche per snobismo, ma adesso avevano preso il largo come i gerarchi. Non era per loro venuto il momento di compromettersi. Il governo non aveva sciolto ancora con un decreto il partito fascista, i tedeschi avrebbero messo su Mussolini e i gerarchi: c'era il rischio, dopo averla scampata bella per vent'anni, d'aver fastidi proprio adesso. – I partiti non sono permessi – dicevano. E poi i partiti. Chi ne sa qualcosa. Qualcuno di quei signori aveva la casa in campagna e c'era andato, conservando la sua onestà decorativa.

Mentre l'ospite telefonava o prendeva appunti delle cose più diverse insieme al comunista, si formavano gruppi particolari. Uno di questi stava attorno a un giovanotto che con volto accigliato stendeva un abbozzo di manifesto per la cittadinanza. Come arrivavano nuove persone essi si aprivano ed erano di nuovo saluti. La confusione, le esclamazioni, gli abbracci a lungo avevano finito col fare sorridere un mio amico con cui ero rimasto in disparte. – *Embrassons-nous*, scene all'89 – disse quasi parlando a se stesso. Ma quello accaduto finora fu nulla rispetto all'ingresso improvviso e clamoroso di un tarchiato giovanotto, rosso in volto, in maniche di camicia, seguito da un gruppo di ragazzi e da un signore anziano dal fare di vecchio gentiluomo, molto ben vestito. L'accoppiamento dei due e del gruppetto riusciva un po' strano. Il gentiluomo teneva in mano un'asta con un cartello sostenuto con molta dignità. Di quest'ultimo conoscevo una curiosa stranezza. All'epoca del maggior trionfo del fascismo aveva scritto su un muro del palazzo della posta, poco discosto dalla buca per le lettere, dove quindi molti avrebbero potuto leggerla, una lunga frase inneggiante a Mussolini, e l'adulazione gli doveva essere parsa così bella da garantirsi l'originalità mettendovi la propria firma preceduta dal titolo di cavaliere. Il giovanotto acceso invece era montato su una seggiola e inveiva contro i vent'anni della dittatura e si rivolgeva all'ospite per invocare giustizia. Erano tutti così stupiti e perplessi davanti all'individuo, che lo lasciarono dire finché uno non lo richiamò e non l'invitò alla calma. Allora il giovane clamoroso prese all'improvviso un'aria umiliata, ma scese dalla seggiola, guardando il troppo saggio, secondo lui, con dispetto. Ci si meravigliò di vederlo tra noi. La sua fama era ambigua e si diceva fosse una spia, ma incerti sul vero o sul falso della voce, ciascuno espresse in disparte il suo stupore. I giudizi sicuri che si potevano dare sulle persone appena si usciva dalla strettissima cerchia degli amici si rivelavano incerti, facili all'errore, tanto ciascuno aveva una sua vita segreta di salvezza o di colpa, non tutta decifrabile dagli altri, e la solitudine sociale aveva creato distanze oscure nello stesso ambiente in cui si svolgeva la propria vita quotidiana.

A un certo momento fu necessario che d'ospite parlasse. Furono poche parole che ascoltammo con commozione. Ci sembrava inverosimile di udirle. Per il piccolo gruppo di persone che eravamo, incontratesi attraverso una intrecciata catena di amicizie per cui quasi non era necessario che uno di noi facesse un discorso, quelle parole invece erano attese perché dovevano essere le prime, dette per tutti, della libertà. Esse andarono già oltre quelle ufficiali. Se era stato detto che la guerra continuava, ora non si poteva, caduto il fascismo, non ripudiare la sua guerra, non invocare le truppe alleate liberatrici. E ci si trovò ad applaudire tutti questa frase, anche se qualcuno subito dopo azzardava che questa era "forte", un altro ricordava che avevamo i tedeschi in casa, e un ufficiale di complemento correva a dirci che "se lo avessero saputo" le autorità militari avrebbero potuto far fucilare l'oratore. Il giovanotto clamoroso s'era riacceso e cominciò a chiedere arresti e prigionie, la distruzione di tutte le insegne del fascio agli edifici pubblici. Ma la cosa suscitò una risata generale perché in città non erano rimaste che quelle, per cui ci sarebbero volute le scale dei pompieri, già autorizzati del resto a toglierle. Con la risata il giovane sbollì e se ne uscì nella via insieme al suo compagno dignitoso. Poi si fece un po' d'ordine nello studio, una parte delle persone fu invitata a uscire. Rimasero quelli che in un certo qual senso rappresentavano non dico i partiti di cui si sapeva poco, ma quelle tendenze d'opinioni approssimativamente orientate verso certe idee professate nei vecchi partiti, che nessuno accettava secondo l'impostazione che li aveva condotti alla sconfitta, ed altri restarono, necessari al comitato per la loro esperienza professionale nei singoli rami della loro attività tecnica. Ora temevo che l'amico col quale m'ero tenuto in disparte volesse uscire. Aveva già con alcune frasi reagito all'impressione di disordine che aveva dato l'assembramento, ad alcune facce coraggiose a comparire alla riunione con quello che si diceva o si sapeva di loro. – Non andartene, si potrà avere bisogno di te – gli dissi. E pensavo ad alcune frasi che avevo letto del manifesto steso dal giovane accigliato, in cui si esprimeva un linguaggio immaginoso con "ruota del destino" e "quadrante della storia" ancora. Questo si può evitare – gli dissi, e lo pregai di prendere l'iniziativa insieme ad altri due o tre che avessero una maggior pratica dell'uso delle parole per dare alla cittadinanza un manifesto corretto. Lo dissi abbastanza forte perché gli altri sentissero, e l'amico allora fu condotto con sorridente prepotenza in una stanza laterale, si trovò davanti dei fogli bianchi da riempire, e avendo ancora delle riluttanze si vide affiancato un amico professore, due giovani avvocati, e sentì alla fine l'ingiunzione di consegnare entro mezz'ora il testo che a nome del Comitato si sarebbe dovuto esporre in città. Si era già perso del tempo abbastanza. E la porta si chiuse alle nostre spalle. Mi sembrava assurdo per quello che egli significava per me che egli si tirasse in disparte, che in quel momento si rifiutasse per riserbo di partecipare alle discussioni e alle proposte per reazione ai primi bruschi contatti con la piazza, che ad essa contrapponesse la propria solitudine intellettuale senza che la sua esperienza, non meno dura di quella di molti altri, non sapesse farsi attiva. Egli era giovinetto all'epoca della guerra '15-18, aveva visto sorgere il fascismo sui vent'anni e sin da allora s'era rifiutato ogni adesione, seguendone con angosciata sensibilità e reazione lo sviluppo e il trionfo. Gli studi filosofici gli avevano offerto una sua solitaria salvezza. Ciò era significato a una certa epoca la rinuncia alla scuola universitaria per la quale era già avviato. La vita di pensiero non gli era bastata, e bisognoso d'azione aveva incominciato ad occuparsi di agricoltura nella condotta diretta dei suoi terreni, con una meticolosità, uno scrupolo scientifici, con una passione nell'e-

sperienza di problemi economici, amministrativi, che i pochi amici si meravigliarono della sua competenza e preparazione, e suo padre della riuscita negli affari, all'inizio affidatigli con trepidazione, tanto il passo dalla filosofia all'agricoltura gli sembrava difficile a compiere. In provincia una persona così è presto giudicata "strana", specialmente se nulla si concede delle forme di vita adottate dalla società ufficiale, se nessun appiglio un tale individuo presta a farsi riconoscere le stesse colpe, le stesse umiliazioni subite e trattate a proprio vantaggio. Sì, non c'era niente da dire, era un "puro", coerente in tutto a se stesso e personalmente rispettativissimo dagli stessi che dichiaravano di ignorarlo o lo consideravano un solitario superstite, eliminato dal nuovo "corso della storia". In questo modo il fascismo lasciava vivere qualcuno dei suoi nemici. Questi erano i suoi esempi del rispetto della libertà, salvo attendere tali persone al gesto, alla compagnia compromettente e colpirli in modo volgare, come quando arrestarono senza sufficienti pretesti giuridici il mio amico per il gusto di fargli conoscere qualche giorno di prigione. Ma in fatto di discorsi l'amico era prudentissimo e sibillino con gli estranei, era di una raggelante impersonalità. Le frasi dette abilmente con doppio significato e in un linguaggio piuttosto tecnico potevano essere afferrate nel loro senso solo da chi gli fosse stato intimo. Se poi gli chiedevano che cosa studiava o che libro preparasse (in provincia si attende sempre un libro da uno studioso solitario) rispondeva che si occupava di matematica e le domande cadevano d'incanto. Altri rimaneva sorpreso se in certe discussioni di problemi economici e giuridici egli dimostrava insieme alla competenza un senso critico, una logica accompagnata da un ironico distacco, da una sottintesa irrisione per l'impalcatura economica del fascismo, al punto da indurre spesso l'interlocutore o a uno sfogo non richiesto d'antifascismo, o in un imbarazzo che non gli avrebbe fatto riprendere il discorso un'altra volta. Persone come queste, se davano ai fascisti il gusto della loro prepotenza, lasciavano loro un prurito di ultima interrogazione da fare. Qualche volta la facevano distrattamente a me: – Che cosa fa il tuo amico, che cosa dice della situazione? – era stato per me un soccorso quotidiano durante lunghi anni. Gli assurdi della vita sociale venivano riportati da lui quasi a premessa di ogni fatto, sempre all'origine prima di tutto, al sacrificio della libertà, non con retorica astrattezza, ma con una analisi delle circostanze, degli uomini, degli avvenimenti, via via svitati dell'esteriore giustificazione che la propaganda, le stranissime leggi del regime proclamavano. Le conseguenze di un successo politico, di una vittoria militare, o di certo prestigio diplomatico celebrato dai giornali era misurato sconfortatamente nelle sue future conseguenze, prevedute e con dolore vissute in anticipo, scontate: mentre in contropartita la sua logica ironia mi abituava a riconoscere nei responsabili i fantocci di un mondo assurdo. Prontissime erano le sue reazioni a quella persuasione emotiva che l'apparenza dei successi e l'efficacia sulla massa, della propaganda e dell'"ordine" sapevano portare nella psicologia comune, nel tono della stampa. Qualche giornale straniero, quando ancora entrava, qualche rivista, come la «Critica» di Croce, la lettura di certi autori, anche gli stessi che io mi sarei riletto a scuola, ispiravano lunghe conversazioni sull'altro modo di vedere la vita, costituivano la confortante quotidiana sconfessione del fascismo; lo riportavano alla sua nullità spirituale. Da lui avevo imparato a sentire per ragioni intimamente ideali il dramma politico, a superare l'odio astratto, a interessarmi dei problemi concreti in un momento in cui la negazione di quel costante politico, l'insofferenza, mi portavano a ritirarmi, a negarmene la conoscenza e la critica negli uomini e negli istituti. Egli mi aveva dato come il

senso di un risveglio di me stesso nell'atmosfera del fascismo di cui non avevo avvertito o capito il sorgere, prima per l'età poi per indifferenza, riuscendo a vivere intanto ai margini del mondo ufficiale. La provincia arrischiava di incatenarmi ai suoi ambienti per le relazioni, per le necessità di lavoro, molto più di quello che le intenzioni non lasciassero prevedere, mentre le concessioni mi avrebbero reso colpevole, se avessi rinunciato alla solitudine, ad alcune sollecitazioni in vista di un vantaggio, di un accaparramento di simpatia, di una promessa. Questo risveglio, questa maggiore coscienza di reazione e della necessaria preparazione mi si era intimamente imposta soprattutto dopo l'atto compiuto con ripugnanza di sottomissione al fascismo e per poter lavorare e guadagnar-mi da vivere. Avevo sentito il bisogno di difendermi, di salvare quello che potevo in me. Se le parole dell'amico rinnovavano l'umiliazione, esse confortavano per ciò che avevano di contenuto logico, di fede, e imponevano, di rinunce, di eliminazioni, anche nei contatti sociali, che costituivano altrettanti piccoli rimedi quotidiani in cui in piccolo quasi mi sembrava di provarmi per ciò che avrei, si sarebbe potuto fare. La critica agli avvenimenti politici di vasta portata, sostenuta da una capacità di giudizio storico, di dialettica, d'analisi dei problemi economici riconfermava ogni volta nei suoi discorsi l'impressione catastrofica dell'assurdo mondo in cui si viveva, e lasciava chi parlava con lui sotto l'incubo di una rovina imminente, già fin dagli anni lontani dal disastro. Questa sua sicurezza nello snebbiare gli occhi incantati dai successi, le sue negazioni decise, gli avevano alienato vecchie amicizie, a mano a mano che brave persone oneste di ieri, compagni di scuola, parenti scivolavano nell'euforia della propaganda. Lo giudicavano eccessivo, avvelenato d'antifascismo, catastrofico, in ritardo sugli avvenimenti. Ma piacciono questi uomini ai vincitori del momento, danno a loro il senso del proprio potere, al punto, per esempio, che il Grande Gerarca, che si sarebbe ben guardato dal salutare il mio amico in una via della città in cui regnava, ostentava verso di lui il saluto "generoso", se lo incontrava altrove, mettiamo a Roma o a Milano, purché fosse solo. Altri invece facevano l'opposto, e, nemici, salutavano quello che fu chiamato il Ras della nostra città, e per una occasione qualsiasi gli avevano parlato una volta, e questo sembrava loro sufficiente ad avere risparmiato alcune noie, a farsi rispettare da qualcun altro.

La vita raccolta e circoscritta aveva in vario grado, con diversa moralità, molte di queste piccole soluzioni personali, innumerevoli scappatoie, purché venisse gettato certo piccolo grano d'incenso per il fumo del compromesso. E il Gerarca posava da umano allora, pronto a ricattare anche l'educazione ai suoi scopi e alla sua sete di popolarità. Il fascismo costava proprio anche queste finzioni esteriori, questa ipocrita cordialità persino quando te ne andavi solo per la strada.